

La Nuova Traduzione italiana del Padre Nostro



II PARTE

Mt 6,9-13 (CEI 2008)

Mt 6,9-13 (CEI 1974)

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come **anche** noi li rimettiamo ai nostri debitori, e **non abbandonarci alla tentazione**, ma liberaci dal male.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e **non ci indurre in tentazione**, ma liberaci dal male

Significato fondamentale per la CEI

Iniziamo la nostra riflessione ricordando brevemente la spiegazione del Segretario generale della CEI Mons. Giuseppe Betori sui motivi della scelta di tradurre nel Padre Nostro non

abbandonarci alla tentazione. Nel caso del Padre Nostro l'attuale Cardinale di Firenze ha affermato l'idea che fosse ormai urgente correggere il “non indurre” inteso comunemente in italiano come “non costringere”. L'inducere latino infatti non indica “costringere”, ma “guidare verso”, “guidare in”, “introdurre dentro” e non ha quella connotazione di obbligatorietà e di costrizione che invece ha assunto oggi nel parlare italiano il verbo “indurre”. Per questo nella formulazione del Padre Nostro non possiamo dare a Dio la responsabilità di “costringerci” alla tentazione che non è teologicamente fondata. Ecco allora che è stata scelta la traduzione “non abbandonarci alla tentazione” che ha una doppia valenza: non lasciare che noi entriamo “nella deriva della tentazione” e anche “non lasciarci soli quando siamo nella tentazione.



Questo breve riassunto del pensiero del Cardinal Betori ci ricorda anche un aspetto fondamentale della storia della liturgia. Essa ci insegna che con il passare del tempo si possono creare nuovi sviluppi di significati nei termini che vengono usati. Per questo motivo si possono usare delle nuove formulazioni per mantenere intatto il significato originario dei testi biblici e liturgici. Ciò è sempre avvenuto, anche agli inizi del cristianesimo, quando gli scrittori del Nuovo Testamento nelle loro opere hanno voluto annunciare la salvezza di Gesù Cristo ai nuovi credenti, che appartenevano a contesti culturali, religiosi e sociali diversi. Nella

traduzione di non abbandonare alla tentazione bisogna dissociare la tentazione dall'agire di Dio e ricordarci la dimensione di fragilità della debolezza umana.



Significato fondamentale per Papa Benedetto XVI

Papa Benedetto XVI nel suo Gesù di Nazareth scrive... *Nella preghiera che esprimiamo con la sesta domanda del Padre Nostro deve così essere racchiusa, da un lato, la disponibilità a prendere su di noi il peso della prova commisurata alle nostre forze; dall'altro, appunto, la domanda che Dio non ci addossi più di quanto siamo in grado di sopportare; che non ci lasci cadere dalle sue mani ... Pronunciamo questa richiesta nella fiduciosa certezza per la quale san Paolo ci ha donato le parole: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla ...*

Significato fondamentale per Papa Francesco

Il motivo di questa nuova traduzione è stato spiegato anche da papa Francesco. Dio non ci spinge mai verso il peccato e non ci abbandona quando dobbiamo affrontare la tentazione. Intervenendo al programma Padre Nostro di TV2000, il 6 dicembre 2017 Papa Francesco ha affermato...*Non ci indurre in tentazione" non è una buona traduzione [...]. Sono io a cadere, non è lui che mi butta nella tentazione per poi vedere come sono*

caduto, un padre non fa questo, un padre aiuta ad alzarsi subito. Quello che ti induce in tentazione è Satana, quello è l'ufficio di Satana ...



Significato fondamentale per Enzo Bianchi

Come è stato spiegato in precedenza il termine indurre nella lingua italiana corre il rischio di attribuire a Dio Padre la responsabilità dell'atto di tentare l'uomo. Per questo la nuova traduzione ha cercato di ovviare al malinteso che la lingua italiana poteva generare attraverso il verbo "indurre" (condurre dentro, far entrare, spingere). Per questo la Conferenza Episcopale Italiana ha cercato un termine più comprensibile che sostituisca indurre per comprendere meglio l'azione globale di Dio nei confronti della creatura umana. Per continuare a riflettere sul significato di questa frase riprendiamo le parole di Enzo Bianchi... *la traduzione che tutti i cristiani usavano da decenni, molto fedele al testo latino, suonava "non ci indurre in tentazione" e rischiava di dare un'immagine perversa di Dio, quasi che Dio possa essere l'autore della tentazione. Dio invece non ci tenta e non può tentare nessuno al male, come afferma l'apostolo Giacomo nella sua lettera (Gc 1,13-15). Come comprendere allora questa richiesta rivolta al Padre? Non è facile tradurre un'espressione greca che forse trova ispirazione in un salmo in aramaico ritrovato a Qumran, dove il fedele prega: "Fa' che non entri in situazioni troppo difficili per me!". Il termine greco (peirasmos) indica "prova" oppure "tentazione" E il verbo "non farci entrare" (nella prova o nella tentazione), essendo in forma causativa, non*

significa forse “fa’ che non entriamo in tentazione”? I vescovi francesi, nella traduzione adottata alcuni anni or sono, hanno scelto di cambiare il precedente “non sottometterci alla tentazione” con “non lasciarci entrare in tentazione”. La scelta per la nostra lingua poteva essere: “non abbandonarci nella tentazione”, oppure “non abbandonarci alla tentazione”, ma anche “non lasciarci cadere in tentazione” (come scelto dalla traduzione spagnola). In ogni caso, questo nuovo tentativo di traduzione era necessario affinché nessuno oggi fosse indotto a pensare che Dio ci tenta al male, al peccato: sarebbe una bestemmia! Dio ci può sottoporre alla prova per saggiare e discernere il nostro cuore, ma mai alla tentazione.



D'altronde già sant'Ambrogio di Milano nel IV secolo commentava così: “Non permettere che siamo condotti nella tentazione da colui che tenta più di quanto possiamo sopportare; non si dica quindi non ci indurre in tentazione”, vietando così di attribuire a Dio la responsabilità delle nostre tentazioni. Va comunque ricordato che la comprensione della liturgia e del suo linguaggio è una sfida incessante: si tratta di veicolare un messaggio in modo fedele all'intento originale e, al contempo, comprensibile dal destinatario concreto ...

Breve significato della prova nella narrazione biblica

Nella Sacra Scrittura sono molto numerosi gli episodi di “prova”

cui Dio, con modalità e fini diversi, sottopone la creatura umana. Abramo col sacrificio d'Isacco (Gen 22) rappresenta il caso più conosciuto. La narrazione dell'episodio inizia con un titolo che presenta il tema (Gen 22,1): "Dio mise alla prova Abramo" e si chiude con un'affermazione dell'angelo (Gen 22,12): "Ora so che tu temi Dio" che spiega l'obiettivo della "prova" cioè verificare la fede che Abramo ripone nel suo Dio. I quarant'anni d'Israele nel deserto (Es, Lv, Nm) dopo la liberazione dalla schiavitù egiziana rappresentano un altro esempio emblematico di "prova" (cf Es 15,25; 16,4). Il loro significato è esposto in maniera sintetica da Mosè nel Deuteronomio: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi" (Dt 8,2).



Il fine della "prova" è conoscere le vere intenzioni del cuore umano e prepararlo all'entrata nella terra della Promessa. La permanenza di Gesù nel deserto (Mt 4,1-11) rappresenta l'episodio neotestamentario più rappresentativo. I testi evangelici distinguono in esso una doppia iniziativa, quella dello Spirito e quella di Satana. Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo (Mt 4,1). La prova a cui si espone il nostro Salvatore ha come fine mostrare la sua perfetta obbedienza al Padre che anticipa la "prova" estrema della sua Passione. Tale lettura è confermata dalla Lettera agli Ebrei, che presenta il Cristo

“messo alla prova” come modello e incoraggiamento per il credente sottoposto alla prova. Infine nella Bibbia troviamo il messaggio che se Dio lo permette, non è per ostacolare o indurre al male l’uomo. Invece Dio vuole favorire in lui una forte adesione di fede. Anche per noi eventi e situazioni, soprattutto dolorosi possono trasformarsi in potenti tentazioni che bloccano o affievoliscono l’adesione di fede. Oppure diventano occasioni per prove purificatrici che rinvigoriscono la fede. Tentazione e prova sono i due aspetti della nostra vita umana a cui siamo continuamente chiamati a confrontarsi. Concludiamo con queste parole bibliche tratte dal libro del Siracide. ... *Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere. Voi che temete il Signore, confidate in lui...* (Sir 2,1-8)

